Lettere rubate

Alla larga dai pazzi di Facebook, sperando però che Rachida Dati accetti la richiesta d'amicizia

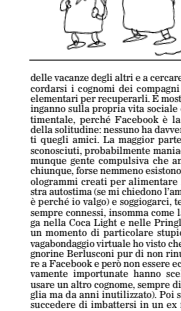
Dear Marielva, circa dodici anni fa, mentre facevo la cameriera in un caffè, ho avuto una storia con un cliente. Era incredibilmente sexy. Ma con i vestiti addosso non

DA ANNALENA

avevamo niente in comune, la relazione finì e perdemmo i contatti. Adesso ho trentacinque anni, tre figli e un fantastico marito più vecchio e molto più ricco. Qualche giorno fa ho trovato su Facebook un messaggio di questo ragazzo che vuole "riconnettersi". Lui ha 299 amici e la maggior parte sono ragazze bellissime. Ho il letto che è spazioso e vive in America (grazie a Dio). Non ho risposto, ero troppo agitata. Ma un filtro potrebbe aiutare il matrimonio o devo cliccare "ignora" finché sono in tempo?

Lettera firmata all'Observer Magazine

I danni di Facebook sono incalcolabili, qualcuno dovrebbe chiuderlo. Spaventoso aumento delle depressioni con tendenze suicide per quelli che si iscrivono pieni di speranza e non ricevono nessuna richiesta d'amicizia. Terribile crescita del livello di rincoglionimento, passando i pomeriggi a guardare le foto



delle vacanze degli altri e a cercare di ricordarsi i cognomi dei compagni delle elementari per recuperarli. È mostruoso inganno sulla propria vita sociale e sentimentale, perché Facebook è la festa della solitudine: nessuno ha davvero tutti quegli amici. La maggior parte sono sconosciuti, probabilmente maniaci, comunque gente compulsiva che annette chiunque, forse nemmeno esistono, sono ologrammi creati per alimentare la nostra autostima (se mi chiedono l'amicizia è perché io valgo) o soggiogarci, tenerci sempre connessi, insomma come la droga nella Coca Light e nelle Pringles (in un momento di particolare stupidità e vagabondaggio virtuale ho visto che le signorine Berlusconi pur di non rinunciare a Facebook e però non essere eccessivamente importunate hanno scelto di usare un altro cognome, sempre di famiglia ma da anni inutilizzato). Poi si, può succedere di imbattersi in un ex fidanzato non rancoroso, che non vuole uccidere ma riconnettere. Ma dopo dodici anni può solo essere peggiorato, invecchiato, incasinato, come tutti noi che cerchiamo la foto migliore per il profilo o almeno in cui non si vede troppo. Alla larga. La realtà è già molto faticosa, trasformare Internet in vita vera è pura follia.

Non ne posso più, il mio fidanzato è fissato con le belle della tivù, con le modelle, non fa che sfogliare giornali femminili e divini guarda che belle grumbe, guarda che bel sedere. Mi sento un mostro in continuo confronto.

Julie Brisse, lettera a Gala

Intanto questo fidanzato che sfoglia i femminili presto fuggirà con il vicino di casa, poi Elena Santarelli, nuovo riferimento culturale per l'area soubrette, ha appena fornito la più meravigliosa verità sul senso delle belle per la bellezza: "Voglio rassicurare tutte le donne: io devo andare in palestra, stare a dieta, fare massaggi. Ogni mattina e ogni sera mi metto litri di creme che rassodano, limano, lisciano, drenano. Un bicchiere di vino me lo posso permettere una volta al mese, e con le sigarette ho smesso. E se mi fermo, crollo tutto. E ho solo 27 anni". Sorvolando sui litri, E' un imbarcerie, molto meglio stare su Facebook coi pazzi a festeggiare le solitudini alcolizzandosi e fumando come portoricani.

Rachida Dati deve dire al mondo chi è il padre di suo figlio, sennò ogni uomo si sentirà legittimato a declinare le sue responsabilità procreative, e non è giusto.

O. Cordier, lettera a Le Figaro madame

Invece qui in Italia tutte le commentatrici (Natalia Aspesi, Concita De Gregorio, Lina Sotis) preferiscono che Rachida non dica chi è il padre. Sono fatti suoi, è vero, e "Ho una vita privata molto complicata" è la madre di tutte le femminilità, almeno quanto "Non sono io il padre", di José Aznar, è il riassunto di alcune simpatiche categorie di uomini. Rachida fa benissimo a mantenere il segreto, e comunque l'obiettivo principale, cioè restare incinta prima di Carla Bruni, è già stato raggiunto. Nell'anno dell'invasione delle pance internazionali, Angelina Jolie, Carme Chacón, Sarah Palin, Antonella Clerici (un idolo delle folle), Rachida Dati è la più incasinata, quindi simpatica, e allora sono andata subito su Facebook e le ho chiesto di diventare mia amica.

DECRETO, ISTITUZIONI, ARTICOLO, LEGGE, UNIVERSITÀ, IN CLASSE

Altro che allarmismi, la scuola della Gelmini non riformerà poi così tanto

Milano. Lunedì mattina tornano a scuola i bambini delle elementari (pardon: primarie), felicemente convinti che l'anno che si apre sarà l'ultimo con i "tre maestri". Dall'anno prossimo, in forza dell'art. 4 del decreto legge recante "Disposizioni urgenti in materia di istruzione e università", il ministro Mariastella Gelmini ha abrogato la riforma dell'ordinamento scolastico detta per l'appunto "dei tre maestri" entrata in vigore con la legge 148/90 e successivi rimpannucciamenti, e ha stabilito che in cattedra tornerà il "maestro" (oltre a "una maestra o una maestra"). Un bel colpo, per un solo articolo di un solo decreto legge. Gentile non avrebbe fatto di meglio.

Ed è un peccato che, al di là del consueto allarmismo da prima serata, la notizia abbia suscitato solo un piccolo dibattito tra gli habitué delle politiche scolastiche ed educative. Ma la cosa ha i suoi perché. Anche ai tempi del varo della riforma, che si trascinò per buona parte degli anni Ottanta, l'opinione pubblica generica e pure quella politica e qualificata rimase indifferente a quanto stava avvenendo, schiacciata tra la demagogia strillata del cambiamento ("basta con la maestrina dalla penna rossa") e la sottacuta vera logica sindacale del progetto: moltiplicare "ad abundantiam" i posti di lavoro del comparto. Così oggi, nella stessa distrazione, il decreto Gelmini transita senza demagogia che ha cambiato solo direzione ("torniamo alla buona scuola antica", dimenticando che i ritorni non esistono in natura e il maestro non cambia strada) e l'esplicita logica unica del provvedimento, che è quella di tagliare i costi. Del modello di istruzione in gioco e delle conseguenze non parla nessuno, a eccezione degli habitué.

Ma c'è anche un altro perché. Al di là delle dichiarazioni anche troppo allisonanti del ministro Gelmini, il suo decreto d'urgenza avrà pochi e limitati effetti pratici. E in fondo è un bene, perché una riforma complicata di un ordinamento complesso, per quanto fosse stata mal concepita, non sarebbe raddrizzata con un articolo di decreto o un taglio in Finanziaria. Dal punto di vista dell'organizzazione didattica, infatti, va tenuto conto che il famigerato "modulo" con tre docenti (nelle sue molteplici versioni orizzontale, verticale, carpiato e quant'altro) che la legge del 1990 aveva pretesto di imporre a forza di statalismo e di ideologia catto-progressista (è notevole che l'unica critica alla Gelmini sul merito didattico sia arrivata dal Sir, l'agenzia di stampa dei vescovi), nei fatti non esiste più da un pezzo.

Già nel 1996, verificate le difficoltà organizzative, la circolare 105 emessa dalla scuole l'opportunità di scegliere in modo flessibile, e la maggior parte passò, al modello del "maestro prevalente", cioè affidando di fatto la classe, per i due terzi dell'orario, a un solo insegnante-tutor, coadiuvato, in buona sostanza, da "specialisti" per alcune materie. Nel 2002 la cosiddetta "controriforma" Moratti prosegui su questa strada. Così che oggi è rimasto ben poco da restaurare, in fatto di maestri unici. A meno che (ma non è per nulla chiaro) l'idea della Gelmini sia quella di abolire con un tratto di penna anche tutti gli "specialisti". Scelta che nei fatti non sembra così scontata da fare.

Anche su questo fronte, del resto, il nuovo ministro troverà poco da smantellare: già la Finanziaria 2005 aveva infatti tagliato i posti di docenti specialisti di lingua straniera, per rimandarli ai docenti di classe, e il riassorbimento era continuato in vario modo negli anni successivi. Poi c'è il problema del tempo pieno – che la Gelmini scericcuna non sarà toccato – dove le maestre sono per forza due (su 40 ore di classe) e più spesso tre. Resta insomma da capire dove, e come, il ministro Gelmini riuscirà a rimetterlo in cattedra, il mitico maestro unico.

Maurizio Crippa

RICORDATE QUELLA VECCHIA CLASSIFICA DEL NEW YORKER?

A caccia di Canin, lo scrittore che doveva cambiare la letteratura d'America

E' il lettore italiano in linea con i fermenti letterari più attraenti oggi che parte a parte l'oceano, saprebbe esso rimediare la sua porca bella figura, mettiamo, in un salotto letterario di Oslo, in una reunion radical di Boston, tra amici della minima stima a Roma? Così per la serie che fine hanno fatto i venti scrittori per il ventunesimo secolo elencati dal New Yorker nel 1999 (l'anno prossimo sarà ufficialmente fatta fuori, per questo non ce ne occupiamo adesso), iniziamo subito con Ethan Canin perché a rigor di logica non ci sarebbe proprio nulla da scrivere. Una comedia degna dell'italiana Commedia del 2000 presso l'editore Piemme, con il romanzo dal titolo "Lamico di New York", adesso assolutamente fuori catalogo, del quale esistono in italiano ben trentadue pagine Web, ma ampiamente recuperabile presso ben quattro biblioteche, concentrate per la maggior parte nella provincia di Verona, dove risultano stazionare sullo scaffale a disposizione delle folle di lettori cosmopolite che le volessero consultare (noi per esempio consigliamo la trendissima biblioteca civica V. Joppi, Università Centrale & Circoscrizioni – per inciso la biblioteca preferita di Maurizio Milani che però tutti chiamano solo "Carlo").

L'amico di New York, significativo titolo transoceanico che abbiamo avuto difficoltà ad accoppiare al suo non-omologo titolo originale, fino a che non siamo riusciti ad arrivare alla conclusione che devesi, probabilmente, trattare di "For Kings and planets", incontro scontro tra uno studente arrivato al college dalla provincia del Nord Dakota e un ricchissimo ragazzo di New York. Dopodiché il silenzio. Nulla. Niente. Ethan Canin abolito-barra-snobbato, avvistato soltanto da alcuni spettatori cinematografari italiani, mentre fanno le loro ricerche nei titoli di testa del film "Il club degli impiratori". In America non sono proprio dello stesso avviso, nel 2002 pubblica «Carry me across the water», il sequel dell'amico di New York che riscuote, come si usa dire da noi, notevole successo di pubblica e di critica, e a giugno di quest'anno mantiene tutte le promesse fatte dal New Yorker con il bestseller "America America", del quale, nella sezione "books of the time" del NYT, si occupa, il 20 giugno, la temibilissima, rispettatissima, sciticchissima (avete presente la Wintour? Bene, immaginatevela altrettanto elegante, giapponese e giura del giornalismo letterario statunitense), Michiko Kakutani, che attacca il pezzo con un semplice: "As the title 'America America' suggests, Ethan Canin seems to have set out to write a great big American novel", per partire con una di quelle stroncature ferocissime destinate a fare del libro un classico per i tempi a venire. Ambientato negli anni della presidenza Nixon, narra di un giovane editore di un piccolo giornale che viene a trovarsi a stretto contatto di una famiglia-clan molto potente durante la campagna elettorale del 1972, si legge. Il romanzo è quindi nessun riferimento al reale, anche se il Washington Post avverte: "The novel really isn't about Sen. Ted Kennedy, but the resemblance is impossible to ignore". Gli argomenti affrontati sono: la noblesse oblige, il risentimento della working class contro i privilegi dei ricchi, la politica, la politica, la politica. Lattaccco è di quelli strepitosi: "When you've been involved in something like this, no matter how long ago it happened, no matter how long it's been absent from the news, you're fated, nonetheless, to always search it out. To be on alert for it, somehow, every day of your life. For the small item at the back of the newspaper. For the stranger at the cocktail party or the unfamiliar letter in the mailbox. For the reckoning pause on the other end of the phone line. For the dreadfull reappearance of something that, in all likelihood, is never going to return". Un romanzo sulle relazioni tra ideologie e compromesso in un paese che per eccellenza corsi e ricorsi sembra essere sempre più simile alla nostra. Naturalmente non abbiamo traccia o notizia, se e come e quando questo romanzo verrà pubblicato in Italia, ma siamo certi che lo sarà. Certissimi. Quasi certi. Insomma può darsi. Nel frattempo, vi dovete trovare a Los Angeles, oggi domani uno Chateau Marmont, almeno sapete di cosa si tratta, e potete anche buttare li un "come 'tutti gli uomini del presidente' ma molto molto più letterario". Noi, sfiduciati ultrantissimo snobistico italiano (così impareranno i francesi a scassarci la minchia col vino), ci vediamo presto con la seconda puntata dei venti conosciutissimi autori americani per il ventunesimo secolo.

Ottavio Capellani

A PROPOSITO DI CIÒ CHE E' DISPONIBILE (O NO)

Nel conflitto tra libertà e natura nasce l'errore del relativismo etico

Il nostro presente è dominato da una rilevante messa in questione della natura umana, mai avuta in precedenza. Il sociologo tedesco Robert Spaemann, in un splendido libretto intitolato "Natura e ragione", ha riassunto la grande discussione antropologica in atto come una scontro frontale tra due opzioni: quanto partecipa di natura umana o intendiamo riferirci a qualcosa che precede la libertà, oppure a qualcosa che la libertà presuppone. In ogni caso, ci riferiamo a una realtà che può essere disponibile o indisponibile per noi.

Il mondo occidentale, nel lungo percorso della sua storia, si è sempre fondato sul fatto che la natura umana stessa fosse qualcosa di sostanzialmente chiaro sulla natura umana quando ha conosciuto l'opera scientifica di Aristotele, intorno alla seconda metà del XII secolo. I suoi scritti hanno avuto un impatto così esaustiva e imponente mai raggiunta prima, e da essi si deve necessariamente partire per capire anche il dibattito attuale.

La natura, per il filosofo, è fondamentalmente vita. E la vita è espressione di un certo movimento interno alla realtà. La natura umana si presenta come la manifestazione più perfetta di questo processo, essendo dotata di uno sviluppo ordinato e finalizzato che raccoglie tutto e oltrepassa tutto. Esso si esprime nell'attraversare la natura, nutrirsene, la crescita, la conservazione del corpo e lo sviluppo dell'intelligenza, fino al deperimento, alla corruzione e alla morte di un individuo. Tale corso regolato dei fenomeni rende evidente non solo l'impossibilità di separare l'idea di natura da quella di vita e di movimento, ma il primo radicale fatto della natura sulla conoscenza e sulla libertà. Ogni persona umana è esistente nella misura in cui è vita, secondo un determinato finalismo regole generali stabilite che l'uomo può conoscere ma non cambiare. Soltanto perché un essere è costituito in modo umano si dà qualcosa che si chiama libertà personale. Altrimenti, non esisterebbe nulla del genere.

Tornando alla domanda iniziale di Spaemann, dunque, si può dire che la prospettiva classica di Aristotele ha ogni pertinenza per la prima delle due risposte, puntando decisamente sull'indisponibilità della natura umana. Ogni persona può conoscere e agire liberamente, perché in quanto persona è dotata in sé di una natura corporea attivata da un principio, l'anima, che le dà vita e movimento. Se infatti noi non fossimo esseri umani, non potremmo conoscere come tali. Per la stessa ragione, rimaniamo uomini anche quando non ci comportiamo più o non ci comportiamo ancora in modo perfettamente adeguato alla nostra natura. L'uomo è così per essenza, non potendo, pertanto, egli stesso individualmente stabilire e decidere il modo e il tempo in cui esserlo. La natura è una prerogativa indisponibile, vale a dire relegata in un ordine di realtà anteriore e prioritario rispetto alla libertà. Ma, allora, perché è nata una questione antropologica? La risposta che si può dare in tal senso è che il ragionamento di Aristotele non può non prescindere dalla natura sulla conoscenza e sulla libertà. Ogni persona umana è esistente nella misura in cui è vita, secondo un determinato finalismo regole generali stabilite che l'uomo può conoscere ma non cambiare. Soltanto perché un essere è costituito in modo umano si dà qualcosa che si chiama libertà personale. Altrimenti, non esisterebbe nulla del genere.

Tornando alla domanda iniziale di Spaemann, dunque, si può dire che la prospettiva classica di Aristotele ha ogni pertinenza per la prima delle due risposte, puntando decisamente sull'indisponibilità della natura umana. Ogni persona può conoscere e agire liberamente, perché in quanto persona è dotata in sé di una natura corporea attivata da un principio, l'anima, che le dà vita e movimento. Se infatti noi non fossimo esseri umani, non potremmo conoscere come tali. Per la stessa ragione, rimaniamo uomini anche quando non ci comportiamo più o non ci comportiamo ancora in modo perfettamente adeguato alla nostra natura. L'uomo è così per essenza, non potendo, pertanto, egli stesso individualmente stabilire e decidere il modo e il tempo in cui esserlo. La natura è una prerogativa indisponibile, vale a dire relegata in un ordine di realtà anteriore e prioritario rispetto alla libertà. Ma, allora, perché è nata una questione antropologica? La risposta che si può dare in tal senso è che il ragionamento di Aristotele non può non prescindere dalla natura sulla conoscenza e sulla libertà. Ogni persona, in altre parole, ha la possibilità di esercitare le sue facoltà, per il fatto stesso che è libera "per natura", altrimenti non esiste più niente di umano che la contraddistingue, neanche la libertà stessa. Se, in ultima analisi, siamo l'unico essere di distinzione tra umano e non umano, resta inspiegato, ad esempio, perché non mandiamo a scuola un cane o un criceto ma solo un bambino e perché non contestiamo all'ergastolo una belva feroce ma soltanto un criminale.

Il relativismo, dunque, pone delle conclusioni assurde, simili al paradosso di quel tale che voleva costruire la sua zattera quando era già in mare. Mentre, al contrario, ammettendo una natura umana indipendente dalla libertà e dalla conoscenza e alla libertà, accettiamo una visione più razionale delle cose con delle conseguenze anche, però, estremamente impegnative. Si afferma, cioè, unitamente al resto, l'obbligo morale categorico di non poter applicare mai la libertà personale sulla natura umana, neanche quando la malattia e la sofferenza rendono la vita inspiegabile e intollerabile.

Benedetto Ippolito

NOMINE, OSSERVATORI ROMANI E IL VIAGGIO DEL PAPA IN SARDEGNA

Betori arcivescovo di Firenze, mentre Benedetto XVI sbarca nell'isola

Betori a Firenze. E' attesa per lunedì prossimo 8 settembre, festa della Natività di Maria e 72° anniversario della posa della prima pietra della Cattedrale, l'annuncio da parte di Benedetto XVI della nomina di monsignor Giuseppe Betori, 61 anni, dal 2001 segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Umbro come Antonelli, Betori è portatore di una linea rivitalizzante sia nei temi etici e antropologici, anche se ha una formazione più liberal in campo teologico, liturgico ed esegetico. A Firenze troverà una diocesi provata dal lungo scandalo dei preti sessuali che hanno coinvolto indirettamente anche l'attuale vescovo ausiliare Claudio Maniago. Scandalo che di fatto ha provocato il trasferimento nella Curia romana del cardinale Antonelli, che nel giugno scorso è stato nominato presidente del pontificio Consiglio per la famiglia. Si dice che Betori abbia già fatto conoscere l'intenzione di avere un nuovo vescovo ausiliare di sua fiducia. Betori quindi entra di diritto nell'elenco di presuli che potranno aspirare alla porpora cardinalizia nel primo concistoro utile, che, da un mero punto di vista statistico, difficilmente potrebbe essere convocato prima della fine del prossimo anno. Sarà interessante vedere intanto se Betori, una volta nominato, sarà eletto dai vescovi presidente della Conferenza episcopale toscana e potrà così continuare a sedere nel Consiglio episcopale permanente, il parlamentino dei vescovi italiani. Il suo predecessore Antonelli, che precedentemente era stato anche lui segretario generale della Cei di Ruini, dovette aspettare cinque anni, perché al suo posto, per un soffio, venne eletto l'arcivescovo anti-ruiniano Alessandro Plotti di Pisa. Ma ora Plotti è in pensione.

Attesa per il nuovo segretario Cei. Per quanto riguarda poi la nomina del successore di Betori alla Cei sembra che il suo nome sia tra i preferiti lunedì. In passato i nomi più gettonati erano quelli di Mansueto Bianchi, vescovo di Pistoia di linea ratzingariana ma di carattere non forte, e Franco Cirello Provveristiario di Milano che si oppesa però come un macigno la firma posta nel lontano 1989 nella famosa lettera con cui 63 teologi italiani criticavano il magistero. Italia e Italia: sono al momento le due sedi in cui il segretario generale dell'episcopato non è eletto dall'assemblea dei vescovi ma è nominato dal Papa, su proposta della presidenza e sentito il parere del Consiglio episcopale permanente (la cui prossima sessione è prevista per il 22-25 settembre).

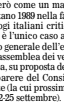
De bello teutonico in Vaticano. Ha suscitato in certo scalpore nei Sacri Palazzi l'allontanamento da Roma di monsignor Christoph Kuhn, che da responsabile della sezione tedesca della segreteria di stato si è ritrovato semplice consigliere nella nunziatura di Vienna. Kuhn ha pagato così il suo carattere un po' difficile ma anche l'incompatibilità ambientale con la sua (teoricamente) sottoposta Ingrid Stampa, che trovò e stato sempre in ottimi rapporti con il responsabile dell'ufficio dei ghost writers pontifici, l'arcivescovo Paolo Sardi. Al posto di Kuhn è stato nominato, provvisoriamente, monsignor Winfried König, ma c'è chi preferirebbe scegliere al suo posto il più deciso padre Hermann Geissler che attualmente lavora nella Congregazione per la dottrina della fede ed è quindi ben conosciuto sia dal Papa che dal suo segretario particolare, monsignor Georg Gänswein.

Osservatore Romano pluralista. Adriano Prosperi ieri su Repubblica ha accusato l'Osservatore Romano di essere diventato in pratica una tribuna teocon. Prosperi è uno specialista in storia moderna ma non è un attento lettore del quotidiano ufficioso della Santa Sede. Altrimenti avrebbe notato che in passato L'Osservatore Romano, nella stessa posizione dell'articolo di Lucetta Scaraffia che ha suscitato tante polemiche, ha ospitato, ad esempio, un intervento del professor Aldo Schiavone (il 28 marzo) in cui in pratica si mette in dubbio l'esistenza di una legge naturale o del teologo Rosino Gibellini (il 12 agosto), direttore della rivista teologica progressista Concilium che difficilmente può essere considerata una pubblicazione teocon.

Bertorello nel viaggio Papale. Nella Sala Stampa vaticana è stato affisso, come al solito, il calendario dei viaggi papali per quest'ultimo scorso e soprattutto la prossima visita pastorale di Benedetto XVI a Lourdes e Parigi. Nella lista figura anche Yvon Bertorello dello pocto nota testata Ypsilon, che ha curiosità nel sapere se si tratti di un caso di omonimia o se invece dello stesso Yvon Bertorello coinvolto nella triste vicenda che nel 1998 vide l'uscione in Vaticano dell'allora comandante delle guardie svizzere e di sua moglie da parte di un alabardiere che poi si suicidò.

Il Papa e il Cav. Benedetto XVI arriverà domani a Cagliari, rimarrà in Sardegna per 10 ore, visiterà il santuario di Bonaria e con ogni probabilità incontrerà il premier Silvio Berlusconi. L'arcivescovo di Cagliari racconta che a convincere il Papa a visitare la città sia stato un dialogo avuto con lui nel marzo 2007. Benedetto XVI avrebbe chiesto a monsignor Mani: "Che c'è di bello in Sardegna?". L'arcivescovo: "La fede, Santità!". E il Papa "Davvero? La fede?".

PREGHIERA
di Camillo Langone



San Francesco, ti prego di dare una lezione ai frati di Sassoferrato. Snobbando Gesù Cristo, che disse "andate e ammaestrate tutte le nazioni", ospitaranno da oggi un convegno maomettano nel loro convento in provincia in Ancona. Te lo chiedo perché tu credevi nei pugni come misura pedagogica. Tommaso da Celano racconta di quando dicesti al tuo vicario di punire i frati calunniatori mettendoli nelle mani del "pugilatore di Firenze" (il grosso e manesco frate Giovanni). "Se troverai innocente il frate accusato, infliggi all'accusatore una punizione così dura che serva d'esempio a tutti". I frati di Sassoferrato forse non parlano male degli altri frati ma sicuramente hanno dimenticato di parlare bene di Cristo: urge una squadra di pugilatori per rimettergli in testa il Vangelo.

Vite parallele

Mila disegnava divise, viaggiava per le grandi capitali ed era molto elegante. Walter faceva Tarzan

Mila Schön

Maria Grazia Nutrizio nacque secondo alcune fonti nel 1916, secondo altre nel 1919. Nacque a Trieb, antica città veneziana sulla costa della Dalmazia, centro degli scontri tra autonomisti e unionisti che rivendicavano l'annessione alla Croazia. Il padre era farmacista. Mentre l'avventuroso conte Nino Forfagna cercava di ripetere la Fiume dannunziana di Fiumanesimo nave italiana in partenza dalla Croazia portò in Italia la piccola Mila. La famiglia si stabilì a Trieste, Mila giocò con il fratello Nino una nel grande giardino di una casa che non dimenticherà. A Genova dove il padre si era trasferito per dirigere una farmacia, continuò a giocare, frequentò la scuola. A Genova il fratello Nino aveva cominciato la carriera di giornalista al Secolo XIX, era diventato cronista sportivo del Popolo d'Italia. Mila lavorava in un'industria farmaceutica quando ebbe la notizia che Nino, corrispondente di guerra sull'incrociatore Pola, era stato preso prigioniero nel corso della battaglia di Capo Matapan. Quando Nino tornò dalla prigionia, Maria Grazia Nutrizio si chiamava ormai Mila Schön. Sfollata a Novara si era spostata. Il marito, veneto di origine austriaca, era un ricco commerciante di preziosi. Mentre il fratello faceva una rapida carriera nei giornali per arrivare alla direzione della Notte, il più fortunato e longevo dei giornali milanesi della sera, Mila viaggiava per le grandi capitali e prendeva dimestichezza con quel mondo in cui avrebbe trovato i primi clienti e i primi estimatori. Le difficoltà economiche del marito influirono sull'armonia della famiglia. Mila Schön si separò, si trovò a vivere lavoro. Senza aver mai cucito un orlo, pensò di dedicarsi alla sartoria. Mise a frutto il suo gusto per la bellezza e una sorta di puntiglio e di perfezionismo che le impose prima di conoscere a fondo i particolari, anche tecnici, delle cose di cui si occupava. Come molte sarte del tempo cominciò a lavorare in casa. Si procurò la collaborazione di una professionista di qualità, cominciò a realizzare abiti per una cerchia ristretta di amiche e di amiche delle amiche. Il gusto e la perfezione tecnica delle sue realizzazioni si impose nella società milanese. Presentò una sua collezione invernale all'hotel Continental. La capacità di uscire dalle convenzioni rococò del bastar cotture francese che allora imperava nella sartoria milanese e l'idea di ispirarsi ai modi dell'arte contemporanea, la fecero notare a Giovanni Battista (Basta) Giorgini, il creatore dell'idea stessa del made in Italy. Giorgini nel 1947 aveva organizzato al Museo di arte moderna di Firenze la famosa mostra "Italy at work", era riuscito a imporre i prodotti italiani nei più grandi magazzini degli Stati Uniti e, soprattutto, aveva inaugurato nel 1952 la mostra-sfilata di Palazzo Pitti nella Sala Bianca di Palazzo Pitti. Nel 1965 Mila Schön presenta i suoi modelli a Pitti, il buyer della catena americana Neiman Marcus ne acquista 200. Mila Schön approda negli Stati Uniti. Quando il marchio arriva a New York l'atelier è già in grado di fare fronte alle richieste di una clientela sempre più numerosa e più prestigiosa. Mila riesce ad accoppiare una grande creatività con una precisa attitudine all'organizzazione aziendale e imprenditoriale. Mentre pochi anni prima si era conquistata la palma di donna più elegante del mondo con i suoi modelli addosso, Mila Schön diversifica la propria attività creando un'intera gamma degli accessori e dei prodotti da toilette. Quando disegna le divise delle hostess, prima per l'Alitalia e poi per le linee aeree iraniane. Mila è ormai alla testa di uno dei marchi più prestigiosi del made in Italy. A pranzo con lo scià e con Farah Diba parla volentieri della sua nostalgia di piccola profuga del grande giardino di Trieste che non esiste più. I giapponesi, maestri di semplicità estetica, apprezzano il suo stile spoglio, essenziale, privo di fronzoli. Farà scoprire una società giapponese, la potente Itochu, a rilevare nel 1993 la società. Purché Mila Schön continui a dedicare al marchio il suo gusto e la sua sapienza. Tra alcuni anni si ritira: ormai ritirata, in una casa con un grande giardino. E' morta a ottantanove anni.

Walter Kowalski

Nacque il 13 ottobre 1926. Nacque a Windos, nell'Ontario. Il padre era un emigrante polacco. Il quattordicenne Walter si dedicò con impegno al body building nella palestra dell'Ymca della sua città. Si impiegò come elettricista. Sospettò che il wrestling fosse più redditizio. Una sarta famoso, cambiò sovente di soprannome. Si chiamo Hercules, Tarzan, quello che gli sembrò più minaccioso, che usò più a lungo fu Killer. In trentanni sarebbe seimila incontri. E' morto a ottantun anni.

IL FOGLIO.it
IL FOGLIO QUOTIDIANO ON LINE
SU WWW.ILFOGLIO.IT PUOI ABBONARTI
PER LEGGERE IL GIORNALE IN PDF
SUL PREDELLINO DEL FOGLIO.IT
PUOI DIRE LA TUA
NELL'HYDE PARK CORNER

DIRETTORE GIULIANO FERRARA